

RODDI, 24 AGOSTO 1944: TRE MORTI INNOCENTI PER LA FEROCIA E LA BARBARIE DELLA GUERRA

Poco prima dei "23 giorni della città di Alba", alle porte della città si verificò un terribile episodio di rappresaglia nei confronti di civili da parte delle forze nazifasciste

Nota metodologica

Il presente lavoro è stato svolto dalla sottoscritta, Chiara Groppo, studentessa della classe 5° ginnasio B del Liceo Classico Internazionale "G. Govone" di Alba a partire dalla testimonianza di mio nonno materno Cavallotto Francesco (1935) sulla propria esperienza personale e su quella del proprio padre Cavallotto Carlo (1916-1944). Dopo aver ricostruito il contesto storico dell'Albese nel 1944 e la lotta di Resistenza che culminò nella liberazione di Alba per ventitré giorni dal 10 ottobre al 2 novembre 1944, mi sono concentrata sugli episodi di rappresaglie e stragi di civili che in quell'anno si verificarono in diverse località del nord e centro Italia occupati dai nazifascisti. In questo contesto si colloca l'uccisione del mio bisnonno e di altre due persone innocenti, che ho ricostruito sulla base delle dichiarazioni e dei racconti del nonno riferiti personalmente a me e anche pubblicati nella sua autobiografia "I miei ricordi"; in particolare ho confrontato quelli relativi alla strage di civili avvenuta a Roddi il 24 agosto 1944 con il volume "La tortura di Alba e dell'albese 1944-1945" di Mons. Luigi Maria Grassi che narra lo stesso episodio e con documenti conservati negli Archivi Parrocchiali di Pollenzo e Cortemilia. Le foto sono di proprietà di mio nonno oppure tratte dal citato volume.

Bibliografia

Mons. Luigi Maria Grassi, *La tortura di Alba e dell'albese 1944-1945*, Ed. San Paolo, 1946.

Beppe Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Ed. Einaudi, 1952.

Archivi Parrocchiali di Pollenzo e Cortemilia (Cuneo).

Nuto Revelli intervistato da Antonio Gnoli, articolo "Fucilavamo i fascisti e non me ne pento", pubblicato su "La Repubblica" del 16 ottobre 1991.

M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro*, Marsilio Editori, Venezia 1997.

Francesco Cavallotto, *I miei ricordi*, diario pubblicato nel 2012, pubblicato dall'autore presso Cromografica Roma S.r.l., Roma, per Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A., sito web ilmiolibro.it.

Indice

<u>Nota metodologica</u>	p. 1
<u>Bibliografia</u>	p. 2
<u>Indice</u>	p. 2
<u>Introduzione</u>	p. 3
<u>Un giovane soldato</u>	p. 4
<u>Rappresaglie e stragi di civili</u>	p. 10
<u>I 23 giorni della città di Alba</u>	p. 11
<u>24 agosto 1944: il sacrificio di tre innocenti</u>	p. 12

Introduzione

La Seconda Guerra Mondiale non fu una guerra come tutte le altre.

Le dimensioni delle forze in campo, il contrasto irriducibile che le opponeva e lo sviluppo eccezionale della tecnologia militare, si tradussero in una spaventosa carneficina non solo per i soldati schierati sui fronti di combattimento, ma anche per le popolazioni che dovettero affrontare difficoltà di approvvigionamento, requisizioni, spaventosi bombardamenti aerei, rappresaglie e stragi. Sono purtroppo numerosi gli episodi contro i civili che hanno caratterizzato una guerra fatta non solo di eserciti, ma di persone che hanno dovuto ogni giorno sopportare privazioni, sofferenze, torture ed ingiustizie dovute alla crudeltà della follia militare.

La storia del Secondo Conflitto Mondiale è formata da tante storie di uomini, donne e bambini che hanno lasciato un segno nel corso degli eventi. I libri raccontano la Grande Storia, ma fatti capitati ad alcune persone hanno contribuito a modificare il corso della vita di intere generazioni.

La storia della mia famiglia è stata segnata da un episodio tragico accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il mio bisnonno, Carlo Cavallotto, nato a Roddi, un paesino delle Langhe in provincia di Cuneo, il 17 marzo 1916, dopo aver partecipato come alpino della Divisione Cuneense a diverse campagne militari, rientrato alla vita civile, fu vittima di una rappresaglia compiuta dalle truppe tedesche, stanziato nel territorio. Torturato e costretto a scavarsi la fossa, fu trucidato a Pollenzo (CN), insieme a due altri civili, nella notte del 24 agosto 1944.

Mio bisnonno aveva solamente ventotto anni, una moglie coetanea, tre figli di nove, cinque anni e una neonata di due mesi di vita.

Il primogenito si chiama Francesco Cavallotto ed è mio nonno materno. Gli episodi che narrerò sono stati da lui vissuti quando era bambino e hanno formato il suo carattere. Lo scopo di tutta sua vita è stato mantenere vivo il ricordo di suo padre e del sacrificio a cui dovette sottoporsi, narrando alle nuove generazioni (figli, nipoti, bambini e giovani nelle scuole di ogni ordine e grado) le crudeltà frutto di odio e guerra.

Un giovane soldato



Carlo Cavallotto era un giovane contadino di ventiquattro anni con due figli di cinque e un anno (*foto sopra*), quando, nel 1940, dovette partire per la guerra, mandato sul fronte francese con il Secondo Corpo degli alpini, Divisione Cuneense.

Era inverno e una valanga travolse il suo plotone. Si salvò perché riuscì a ripararsi in una nicchia creatasi grazie ad una roccia. Prima di essere ritrovato, fu dato come disperso, la famiglia ricevette la lettera che ne annunciava la scomparsa, ma dopo pochi giorni, Carlo poté scrivere alla famiglia e tornò a casa qualche giorno in licenza per riprendere la funzionalità di un piede che aveva sofferto durante la permanenza sotto la neve.



Dopo poco tempo dovette partire per la Grecia. Nel mese di novembre, mio bisnonno (*nella foto con due compagni*) avisò la famiglia che il suo battaglione era in partenza per il fronte albanese. Dopo quella lettera, la famiglia non ebbe più sue notizie. Ad inizio gennaio arrivò la “cartolina” dell'esercito che comunicava la sua scomparsa in mare. Ma, come per miracolo, a fine gennaio arrivò una nuova lettera di Carlo che, oltre alla rassicurazione alla famiglia della sua sopravvivenza, raccontava che cosa era successo la vigilia di Natale del 1940, nel canale di Otranto.

Il 24 dicembre, mio bisnonno si trovava nelle stive della nave “Firenze” (*nella foto a p. 5*) che trasportava gli alpini in Albania. Era di guardia ai muli quando scese un suo commilitone e compaesano per dargli il cambio. Carlo salì sul ponte per prendere un po' d'aria; erano le 16:30, era notte, il mare era nero ma calmo. Un assordante boato scosse l'imbarcazione: un siluro inglese l'aveva colpita vicino alle stive, proprio dove si trovava Carlo fino a poco tempo prima. La nave si inclinò da un lato, Carlo venne sbalzato nelle fredde acque del mare, si aggrappò disperatamente ad una tavola di legno. Rimase così tutta la notte di Natale, fino all'alba quando arrivò la nave “Barletta” a raccogliere i superstiti. Il ragazzo che l'aveva sostituito di guardia ai muli era morto nell'impatto col siluro. Dopo qualche giorno di riposo a Valona, il mio bisnonno fu mandato sul fronte greco. Vi rimase circa sei mesi; quando tornò, portò il testo di una canzone scritta dal suo capitano durante la permanenza a Valona intitolata “Il destino (24 dicembre 1940)” dedicata al secondo corpo d'armata alpino “Borgo S. Dalmazzo”.

Già la guerra albanese è iniziata
hanno mandato a chiamare gli alpini
che fedeli ai loro confini
anche la Grecia sapran conquistar

Dopo aver salutato i parenti
tutti quanti con il cuore giocondo
tutti san che gli alpin del secondo
sono pronti a lottare e morir.

Una lunga tradotta partiva
da Cuneo a Bari diretta
un pensiero alla nostra diletta
chi sa quando la potrem riveder

Attraversando l'intero stivale
vedemmo il mare così impetuoso
ad Otranto un tempo furioso
poi a Bari ci tocca aspettar.

Già la sosta pugliese è passata
or ci tocca partir per il mare
ma nessuno osava pensare
di quel guaio che ci stava ad aspettar.

Prime ore del giorno fatale
per raggiungere bene o male
la costa albanese.

La "Firenze" tranquilla filava
con la sua immancabile scorta
ma per lei era scritta la sorte
che doveva tra i flutti perir.

L'Inghilterra vile ed insidiosa
ha mandato dei sottomarini
per impedire ai prodi alpini
di compiere il loro dover.

Ad un tratto un colpo rituona
per tutta la nave
un solo grido si sente gridare:
"Siam perduti, si salvi chi può"

Or pensando al triste momento
al disagio di tutti i disagi
indossammo il salvataggio
ed in mare ci siamo gettò.

Presto, presto in un breve istante
furon visti dall'alto in mare
una storma di gente gridava
chi lasciava la vita colà.

Il capitano valente ufficiale
già lo scoppio aveva visitato
la ferita era da un solo lato;
ad alta voce gridava così:

"State calmi cari alpini
non badate a quel che succede
ci salviam se il Signore lo concede
è il destino che vuole così"

Con grande gioia vedemmo arrivare
una nave che la scorta formava
in cui nome "Barletta" portava
e ci rimase scolpita nel cuor

Piano piano ci viene vicino
si accosta alla nave ferita
"Su alpini salvate la vita
ringraziando l'antica virtù"

La "Barletta" aveva finito
di sgombrare la nave offesa
ma voleva ancor finir l'impresa
di salvare gli sparsi nel mar.

Allor quando riprese il cammino
la "Firenze" silente spariva
e il cuor dell'alpino inveiva
"da noi tutti sarai vendicà"

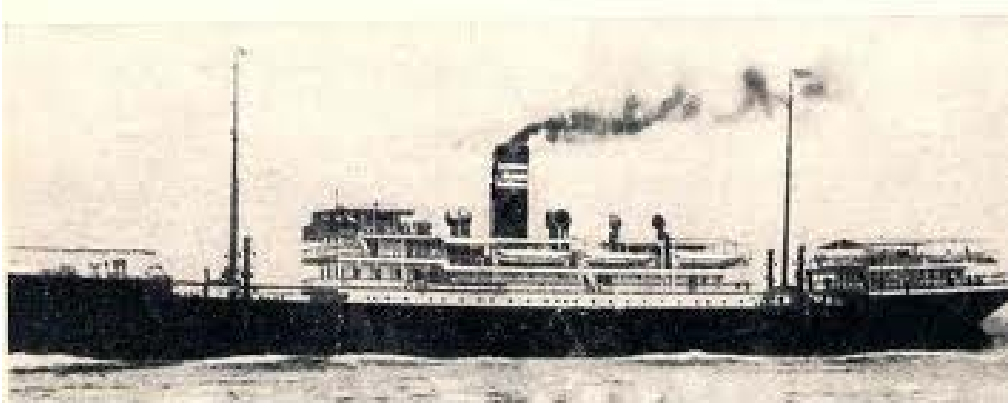
Tutti spogli e senza armamenti
siamo giunti in un porto albanese
sulla nave "Sardegna" si scese
e il Natale un po' meglio passò.

Due giorni restammo a bordo
il ventisette lo sbarco si fece
al Signore s'innalza una prece
sulla terra ferma un piè si posò.

Ecco dopo un dolce sospiro
siamo stati armati e vestiti
e da Valona noi siamo partiti
e si raggiunse il fronte così.

O alpino che fosti presente,
testimone di questa canzone,
combattiamo con questa ragione
e una nave vogliam vendicar.

O Inghilterra che foste l'autrice
di codesto vile naufragio
presto il tuo nome malvagio
sulla terra non ci sarà più...



Dopo la Grecia, la guerra continuò; gli alpini italiani dovettero affrontare la loro prova più terribile: la spedizione in Russia.

Anche Carlo dovette partire e subire un'interminabile guerra di resistenza, sopportando il gelo e le condizioni di vita terribili anche a causa della scarsa attrezzatura militare di cui erano forniti i militari italiani.

Ecco una lettera spedita dal bisnonno alla sua cara Pierina.

Fronte russo 19-12-1942

"Cara Pierina mia,

ti faccio subito sapere mie notizie, la salute è ottima come spero di te, Pierina, Franco, Carla e mamma.

Cara Pierina mia ti faccio sapere che il pacco non l'ho ancora ricevuto, ma spero di riceverlo presto perché tutto arriva bene. Ti faccio sapere che qui tutti dicono che va a pochi per ritornare a casa e che presto tutto finirà. Speriamo che sia vero davvero perché mi sembra un secolo che non ti vedo e non vedo la mia famiglia. [...]

Io ti voglio tanto bene e penso giorno e notte per farti star bene.

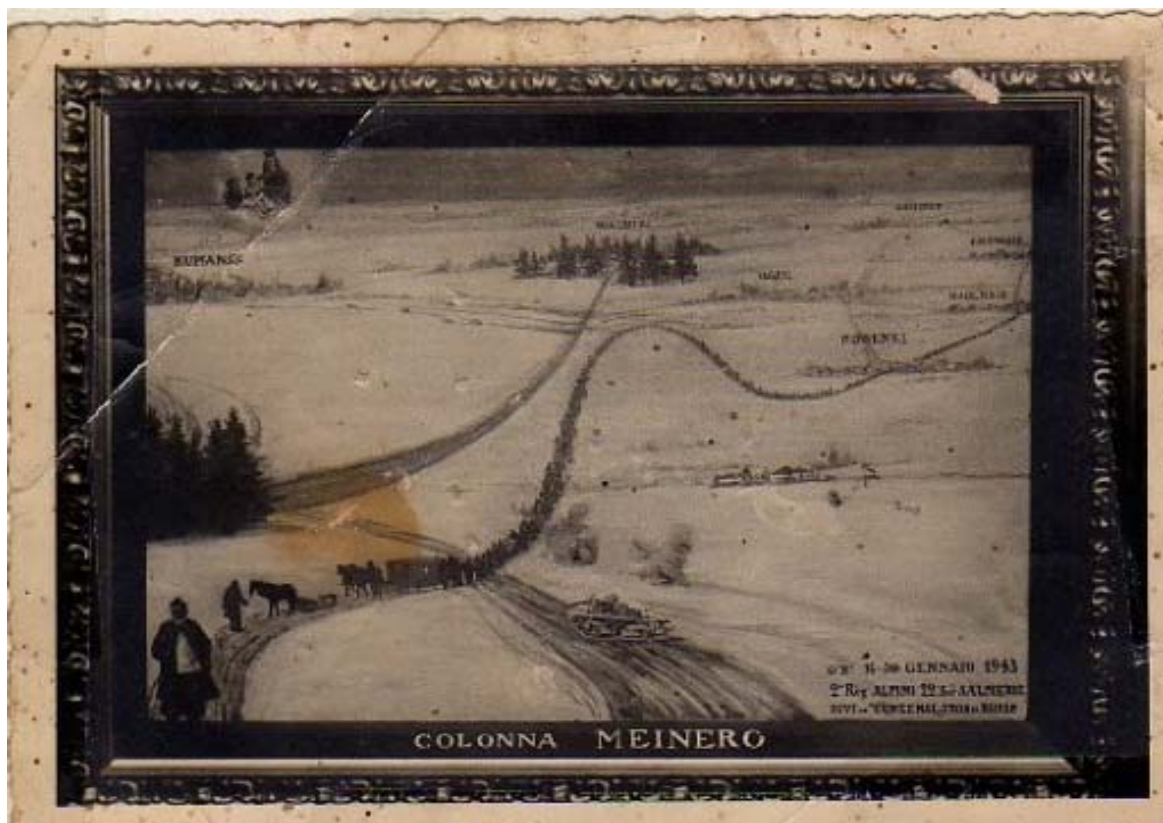
Ora ti lascio con la penna, ma non con il mio cuore buono e sempre a te vicino, una volta di più.

Un milione di baci a te, Pierina, a Franco, Carla e mamma.

Il tuo per sempre Carlo"

19
Caro Pierina mia ti faccio subito
sapere mie notizie che ho salute
e ottima come spero che tu Pierina
e Franco e Carla e mamma. E ora
Pierina mia ti faccio sapere che io
faccio non la amara ricicuto ma spero
di ricicuto presto perché tutto curato
bene come spero che ricicuti bene
te Pierina e ora e mia ti faccio
sapere che qui tutti dicono che da
anche pochi giorni tornerà araba che
presto e finitò e lo speriamo che sia
vero o vero perché io mi sembra
intorno che tiobio di te e
mia

Nel dicembre 1942 i soldati italiani dovettero ritirarsi e rimasero imprigionati nella sacca del Don. Ruscirono a sfondare in parte l'accerchiamento e iniziare così la famosa ritirata. Il gran freddo fece morire moltissimi soldati, Carlo riuscì a salvare un suo compagno che aveva gli arti inferiori congelati portandolo in spalla per un tratto di strada (nella foto sopra la lettera spedita dal bisnonno, sotto un'immagine di soldati al fronte russo).



Alla fine di marzo poté tornare a casa in licenza, solo per poco tempo perché poi venne mandato sul Brennero.

Dopo lo sbarco degli alleati il 10 luglio in Sicilia e l'arresto di Mussolini il 25 luglio 1943, il governo Badoglio entrò in trattative segrete con gli anglo-americani e l'8 settembre annunciò l'armistizio e l'abbandono dell'alleanza con la Germania. Centinaia di migliaia di soldati si ritrovarono senza ordini, molti abbandonarono le armi cercando di raggiungere la propria famiglia, altri decisero di rimanere nell'esercito per combattere i Tedeschi, altri ancora entrarono nelle nascenti formazioni partigiane.

Carlo in quei giorni si trovava in una caserma a Vipiteno; le truppe tedesche circondarono la caserma e fecero prigionieri gli alpini. Egli però saltò fuori da una finestra della caserma, rimase nascosto fra i cespugli fino a notte, poi vagò per i campi alla ricerca di un rifugio. Finalmente trovò un cascinale di contadini che gli fornirono degli abiti da indossare al posto di quelli militari, gli diedero del cibo e gli indicarono la strada più sicura per non essere catturato dai Tedeschi. Finalmente, utilizzando mezzi di fortuna, in una quindicina di giorni arrivò a casa, dove, stanco delle sofferenze della guerra, dopo quattro anni di assenza da casa, decise di dedicarsi completamente alla propria famiglia.

Rappresaglie e stragi di civili

Nel Nord Italia, occupato dai Tedeschi e dai fascisti, ebbe inizio la Resistenza armata nella quale ebbe parte considerevole, accanto alle formazioni partigiane che si vennero costituendo, il popolo delle città e delle campagne. La reazione della Germania nazista e delle forze fasciste di Salò alla Resistenza fu feroce. I nazisti consideravano i partigiani dei criminali; i partigiani arrestati venivano uccisi, dopo essere stati interrogati e barbaramente torturati per ottenere informazioni.

I nazisti, in particolare le SS, si macchiarono di gravissimi crimini di guerra spesso compiuti contro la popolazione civile sospettata di appoggiare in qualche modo la Resistenza. Tra il 1943 il 1945, nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale vennero compiute molte efferate stragi contro la popolazione civile. Tra queste, alcune sono diventate tristemente famose.

L'eccidio avvenuto alle **Fosse Ardeatine** il 24 marzo 1944 come vendetta ad un attacco partigiano in cui erano stati uccisi trentatré Tedeschi, portò alla morte 335 persone.

Nel massacro di **Sant'Anna di Stazzema** (Lucca), il 12 agosto 1944, vennero uccise 580 persone di cui 180 bambini; nella strage di **Marzabotto** dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 morirono 1830 persone.

Anche in Piemonte numerosi furono gli episodi di crudeltà nazista.

A **Boves**, in provincia di Cuneo, il 19 settembre 1943, i soldati tedeschi uccisero 32 persone, alcune vennero bruciate vive. Tra il 1943 e il 1944 la città subì una seconda ondata di violenze poiché i Tedeschi attuarono rastrellamenti per coprire la propria ritirata. Ogni zona del Nord e del Centro Italia ha dovuto pagare un tributo di vittime innocenti alla furia della guerra.

Il territorio delle Langhe e dell'Albese, luogo in cui si è combattuta con ferocia la guerra partigiana, è stato testimone di episodi terribili verso partigiani e civili.

Da "La tortura di Alba e dell'Albese" di Monsignor L. M. Grassi, 1946:

- Sul tramonto della domenica 2 luglio nel comune di Sommariva Perno i tedeschi avevano preso 100 ostaggi tra la popolazione e ne minacciavano la fucilazione di un buon numero....il paese intero era minacciato di un terribile incendio....gli ostaggi furono rilasciati con uno scambio di prigionieri tra tedeschi e partigiani e l'esborso di 100 mila lire, una somma allora non indifferente.... (pp. 39-41);

- Il 25 luglio dalle parti di Roddi, ridente paesino a pochi chilometri da Alba, i partigiani avevano catturato 15 tedeschi, lì di passaggio, appartenenti a un gruppo di aviazione, assieme a 5 camions carichi di materiale; gli ufficiali tedeschi posero al Vescovo l'alternativa: interessarsi immediatamente alla restituzione di uomini, camions e materiale con 12 ore di tempo o la fucilazione di 50 ostaggi sulla piazza del Duomo e la deportazione di altri 100 in Germania....sulla piazza della Cattedrale si presentava subito agli occhi uno spettacolo spaventoso, gli ostaggi stavano incolonnati per quattro con gli occhi tristi e lacrimosi, e dietro di essi grossi camions ruggivano, già carichi e pronti per la partenza....dopo lunghe e difficili trattative tra tedeschi e partigiani i 153 innocenti furono alla fine liberati dopo alcuni giorni (pp. 42-58);
- il 5 agosto a Barbaresco vennero catturati 30 uomini con la minaccia di fucilazione e l'assicurazione che il paese intero sarebbe stato dato alle fiamme...ancora una volta uno scambio di prigionieri consentì la loro liberazione (pp.58-66).

Nuto Revelli, in un'intervista a La Repubblica del 16/10/91, spiega: "Non fu una guerra civile nel senso pieno del termine, perché i fascisti per noi erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi ...E non era neppure una guerra, perché guerra avrebbe voluto dire eserciti che si scontrano e così non era. E poi la nostra gente di montagna, di pianura, la nostra gente delle Langhe dopo l'8 settembre non voleva più sentire pronunciare la parola guerra. Aveva perso i figli, i mariti nella guerra vera...Non ricordo di avere detto mai a questa gente: noi siamo quelli che facciamo la guerra. Noi lottavamo e basta".

I 23 giorni della città di Alba

Il 2 novembre 1944 si conclusero i ventitré giorni entro i quali Alba si costituì come città libera dall'oppressione nazifascista, in un momento in cui ancora tutto il nord Italia era sotto il regime della repubblica di Salò. In quell'arco di tempo i partigiani riuscirono a mantenere il controllo della città, ma fu impossibile, nonostante l'impegno e il coraggio profusi, allontanare ancora la fine della breve ma significativa esperienza di liberazione ed evitare il ritorno dei fascisti. Il loro attacco avvenne dalla riva sinistra del Tanaro, dalla parte di Pollenzo e Roddi e si compì, sotto la pioggia e nel fango, il 2 novembre.

Da "I ventitré giorni della città di Alba" di Beppe Fenoglio: "Alba la presero in duemila

il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944...Difesero Cascina Miroglio e, dietro di essa, la città di Alba per altre due ore, sotto quel fuoco e quella pioggia...I partigiani ripresero a salire, era spiovuto, i fascisti entrarono e andarono personalmente a suonarsi le campane”.

In un simile contesto, nell'estate del 1944 giunsero al culmine le ondate di rastrellamenti condotti da Tedeschi e fascisti nelle Langhe. Le brigate partigiane vennero accerchiate dalle truppe tedesche e da reparti repubblicani e sottoposte a crudeltà inimmaginabili. Le colline divennero un enorme campo di battaglia con vittime disseminate per tutte le campagne. È proprio in quei giorni che avvenne la strage in cui morì mio bisnonno.

24 agosto 1944: il sacrificio di tre innocenti

Carlo Cavallotto non aderì alla guerriglia partigiana, dedicò tutte le sue forze alla famiglia, anche se mantenersi neutrale era rischioso: era un giovane fuggito dall'esercito e doveva nascondersi ad ogni movimento sospetto.

Nell'estate del 1944 la serenità familiare da poco riconquistata, stava per essere perduta per sempre. Il 24 agosto, Carlo lavorava nei campi in un paese vicino. In località Cantina di Roddi avvenne uno scontro a fuoco tra partigiani e tedeschi che si concluse con il ferimento di un soldato tedesco. I partigiani lasciarono il luogo dello scontro portando via i mezzi di trasporto dei soldati tedeschi che, partiti da Alba, erano diretti, come tutti i giorni, a Pollenzo, nella riserva di caccia reale, diventata loro quartiere generale.

I soldati tedeschi si nascosero nei fossi vicini, mentre uno di loro, sequestrata una bicicletta a casa di Carlo, vicinissima al luogo dello scontro, corse a Pollenzo a chiamare i rinforzi.

Dopo poco tempo tornarono e applicarono immediatamente la loro vendetta: per rappresaglia catturarono, torturarono e fucilarono tre uomini civili, Carlo, un vicino di casa, Agostino Morando e il curato del Paese, don Demetrio Castelli, colpevoli di trovarsi e abitare nella zona dell'imboscata.

Mio nonno Francesco, presente al fatto, pur avendo solo nove anni, fissò ogni momento di quella tragica giornata nella sua mente e scrisse, poco tempo dopo, la cronaca di ciò che era successo nel suo diario di ragazzo.

Dal diario del figlio Francesco Cavallotto "I miei ricordi":

"24 agosto 1944.

È un pomeriggio d'estate, l'aria è afosa. Dopo aver pranzato, mi reco dai miei vicini. Secondina è sul terrazzo che sguscia i fagioli ed io la raggiungo per aiutarla.

Giunto sul ballatoio scorgo un furtivo movimento di uomini armati presso il ponte sul torrente Talloria; dai loro vestiti (pantaloncini corti, dorso nudo e fazzoletto rosso al collo) intuisco che sono dei partigiani. La loro presenza non è casuale, danno l'impressione di aspettare qualcuno.

Le ore passano lentamente e senza alcun avvenimento, nella strada non passa nessuno; solo la presenza di quegli uomini armati che ogni tanto escono da sotto il ponte, si fermano un attimo sulla strada per poi nascondersi nuovamente, rompe la monotonia di quel pomeriggio estivo.

Ad un tratto odo in lontananza il rumore di motori in arrivo che si avvicinano sollevando un gran polverone nella Piana di Roddi; mentre transitano sotto di noi, scorgo una motocicletta seguita da una camionetta militare con dei soldati tedeschi.

Dal ponte parte una raffica che colpisce il motociclista: vedo la motocicletta a terra e il conducente coricato nel fosso della strada, gli occupanti dell'automobile si sono nascosti nel vicino campo di granoturco per rispondere al fuoco.

Secondina, sapendo che suo marito Agostino stava facendo dei lavori nel campo vicino alla strada, a pochi metri dalla sparatoria, inizia a chiamarlo a gran voce.

I Tedeschi, sentendo Secondina urlare, dirigono le armi verso di noi, sparando contro la casa.

Io, pietrificato da tanto frastuono, convinco Secondina a scendere dal terrazzo e raggiungere la mia famiglia nella mia casa, ai piedi della collina.

Passando per il nocciolo, sento le pallottole fischiare sopra il nostro capo.

I miei si sono chiusi in casa: nonna prega e mamma, con Silvana in braccio, cerca di tranquillizzare Carla che piange disperata. Intanto i partigiani escono dal loro nascondiglio e, continuando a sparare, salgono sulla motocicletta e sull'automobile e se ne vanno verso la Cantina di Roddi. Nella zona ritorna il silenzio. Noi lasciamo passare qualche minuto, poi con cautela usciamo in cortile; con sorpresa notiamo che la bicicletta, che prima era addossata contro il muro, ora non c'è più.

Gli spari sono stati sentiti anche dal paese e il parroco, don Bergui, manda il suo vice curato, don Castelli, a vedere cosa sta succedendo nella Piana.

Qui da noi arriva anche il cantoniere provinciale, che, preoccupato per quello che potrà capitare dopo, ci consiglia di avvisare papà; mamma gli dice che papà è al lavoro in Valle Talloria e lui sale sulla bicicletta per andare a chiamarlo.

Dal momento che è finita la sparatoria saranno passate al massimo due ore, il sole non è più cocente, papà arriva trafelato e, mentre gli raccontiamo l'accaduto, Secondina ci dice di salire su da lei perché è arrivato il prete.

All'ombra del pergolato i nostri uomini stanno commentando il fatto e, nell'animo di tutti noi, aumenta la paura di eventuali rappresaglie.

Ad un tratto, mia madre, che tiene Silvana in braccio, pronuncia con sorpresa e terrore: "Carlo, se tu non fossi qui sarebbe meglio". Tutti noi guardiamo nella direzione che aveva terrorizzato mamma e scorgiamo, nei campi di granoturco sottostante, molti soldati armati.

Da quel momento tutto precipita nel terrore e nella tragedia!

Urla in tedesco investono il cortile!

Siamo circondati da soldati tedeschi: sui loro berretti, brilla al sole il teschio delle SS. È la fine!! I militari entrano nel cortile, e, con parole gutturali urlate, chiedono chi è il proprietario della casa. Agostino fa un cenno di assenso e loro lo prendono a schiaffi; medesima sorte tocca al prete, al quale trovano in tasca l'elenco dei bambini che partecipano al corso di catechismo ma loro, più arrabbiati che mai, urlano che è l'elenco dei "ribelli". "Tutti ribelli Kaput"!! Carla, mia sorella, spaventata da tanta

prepotenza, piange disperatamente.

Mamma, come in una nenia, dice continuamente: "Siamo innocenti"!

Si avvicinano a papà per picchiarlo, lui si rivolta contro chi alza il braccio e allora due di loro lo picchiano con i fucili; io mi aggrappo alle sue gambe e loro, per staccarmi da lui, mi colpiscono sulla gamba sinistra con il calcio del fucile; svengo, mi trascinano in casa e mi chiudono in una camera al piano superiore, dove avevano chiuso in precedenza le donne e le bambine.

Dopo aver ispezionato la casa in cerca di armi (nella mangiatoia della stalla, sotto il fieno, trovano un fucile dei due figli partigiani), danno fuoco al fienile e costringono i nostri uomini a portare fuori dalla stalla gli animali.

La casa, con noi chiusi dentro, è ormai un rogo.

La nostra sorte è segnata: bruceremo vivi!

Zoppicando per il forte dolore al ginocchio, mi avvicino alla finestra che si affaccia sul cortile e scorgo papà, il prete e Agostino con ognuno una mucca per mano, sospinti brutalmente dai Tedeschi fuori dal cortile; a loro si è aggiunto un anziano signore di Roddi, che i Tedeschi hanno trovato nel campo di granoturco.

Un fumo soffocante entra nella nostra stanza "prigione", nonna Cristina sviene, noi cerchiamo di rianimarla facendole fresco in viso. Nostro padre, prigioniero, tenta, spinto dalla disperazione, di liberarsi per venirci in soccorso, ma viene brutalmente respinto e malmenato.

Pian piano il cortile si sta svuotando, i Tedeschi, con il mesto corteo di prigionieri e animali razziati, s'avviano verso la provinciale; noi, imprigionati tra le mura della casa ridotta ormai in un rogo pauroso, urliamo di terrore e disperazione invocando pietà.

All'ultimo momento, quando per noi sta per compiersi il crudele destino (non abbiamo mai compreso se per un lampo di umanità, oppure per un contrordine), arriva un soldato tedesco in motocicletta, sfonda la porta della nostra prigione e ci fa uscire.

Il cortile è l'anticamera dell'inferno: tizzoni fumanti cadono dall'alto,

conigli raggomitolati su se stessi, ora stanno tremando negli ultimi spasmi di vita.

Il tedesco che ci ha liberati, ora ci minaccia con il fucile, costringendoci a schierarci allineati con le spalle contro la rete di recinzione, come se avesse intenzione di fucilarci.

Ogni tanto grida: "kaput", "kaput" !

Fra poco una raffica metterà fine a tutta questa sofferenza; istintivamente mi aggrappo alla gonna di mamma che è alla mia destra, chiudo gli occhi e attendo il colpo di fucile: ma il colpo non arriva, e, dopo un po', sento la motocicletta avviarsi.

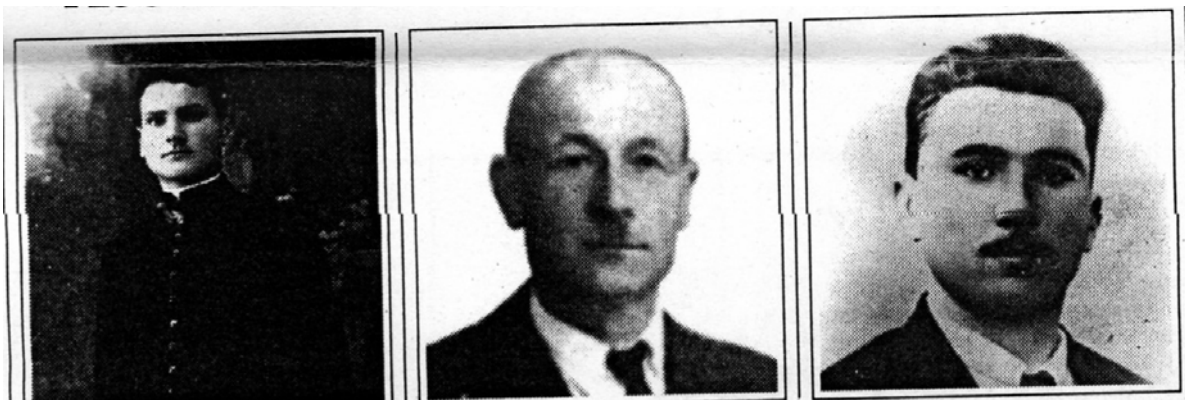
Il Tedesco in motocicletta, ha raggiunto la colonna che si trova già quasi in prossimità della cascina Leone, noi cerchiamo di raggiungerli, ma giunti presso di loro veniamo respinti e minacciati.

Papà si volta verso di noi e nei suoi occhi scorgiamo la gioia di vederci liberi. Il mesto corteo si allontana nella strada polverosa e noi restiamo come pietrificati, solo il nostro sguardo li segue e non può separarsi da loro: poi la cascina Leone li nasconde.

Quella è stata l'ultima immagine di mio padre... il nostro ultimo ricordo... dietro di noi, il rogo della casa in fiamme, colora di tristi presagi i nostri volti bagnati di pianto."

Don Demetrio, Agostino e Carlo (foto sotto) furono portati a Pollenzo, torturati, costretti a scavare le loro fosse e uccisi la notte del 25 agosto 1944. Carlo e Demetrio avevano ventotto anni, Agostino cinquantadue.

Morirono da innocenti, senza la possibilità di capire il perché di ciò che era successo.



Le famiglie non seppero nulla riguardo alla loro sorte per cinque lunghi mesi, sperarono che i loro cari fossero stati portati in qualche campo di lavoro o prigionia e che potessero tornare a casa al termine del conflitto.

Purtroppo la triste verità si seppe quando le truppe tedesche, nel gennaio 1945, lasciarono Pollenzo e i custodi poterono rivelare ciò che era veramente successo.

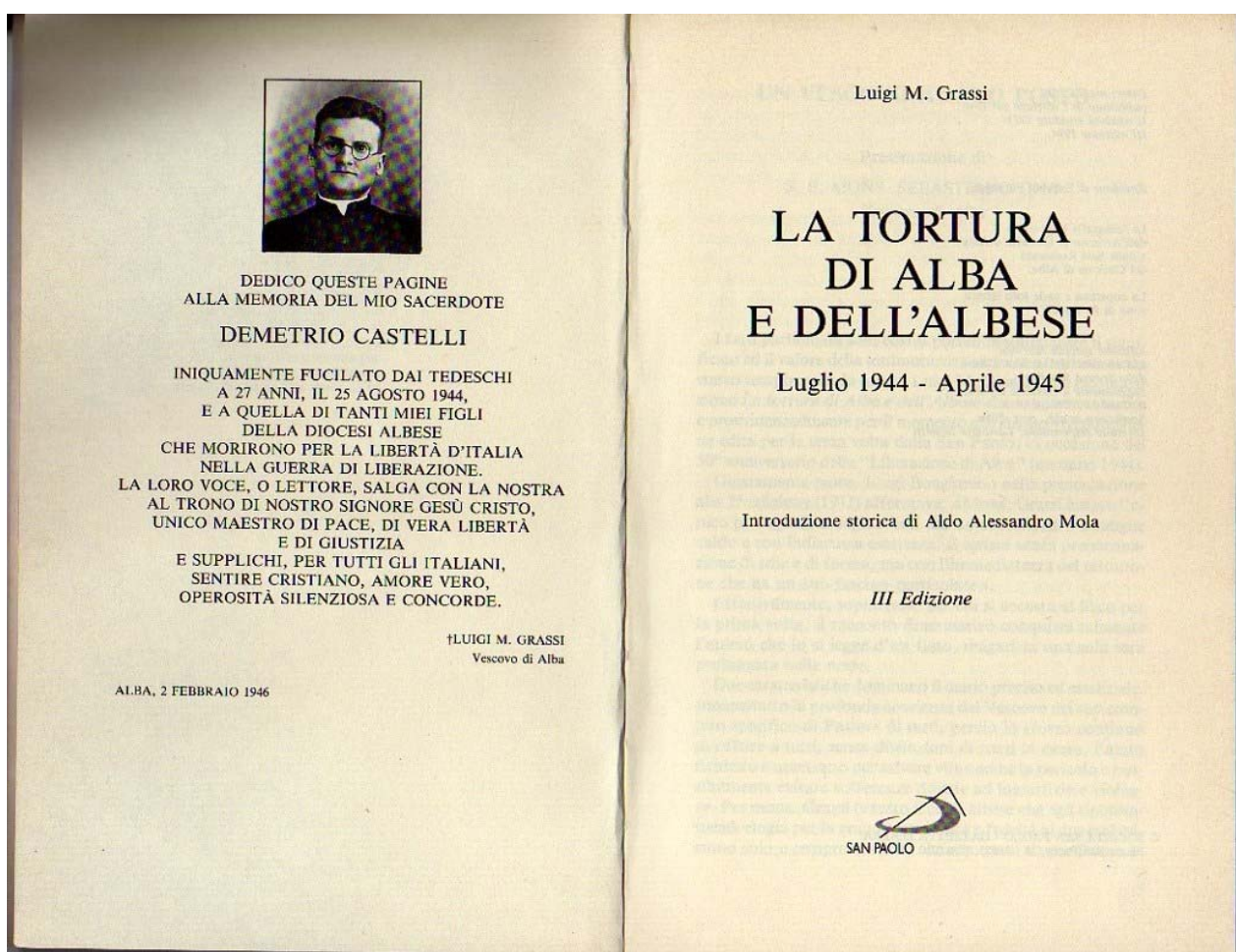
Di questo triste avvenimento se ne parlò nella zona.

Ecco alcune testimonianze scritte di quel giorno.

Da "La tortura di Alba e dell'Albese" di Monsignor L. M. Grassi, 1946, pp. 66-67:

"Il 24 agosto, verso notte, una donna viene da Roddi ad avvertirmi a nome del parroco che, in seguito ad uno scontro tra tedeschi e partigiani, nel quale i prima avevano avuto la peggio, erano stati presi il vice-curato don Demetrio Castelli e due uomini e portati al castello reale di Pollenzo, dove stava un Alto Comando tedesco. Chi avrebbe sospettato che i tedeschi avrebbero senz'altro fucilato i tre poveri innocenti, quando il loro smacco non era costato la vita a nessuno, ma solo qualche ferita ad un sottufficiale e la perdita di un camion e di una motocicletta? Feci pregare il parroco di interessarsi della cosa e il mattino seguente di farmi sapere quale razza di accuse facevano a don Castelli e agli altri. Andò a Pollenzo ma non riuscì a sapere nulla; la Gestapo era muta. Gente di là disse al parroco di Roddi che gli ostaggi venivano portati tutti a Bra; egli corse a quel comando tedesco, ma non ne sapevano nulla; promisero però d'interessarsi dell'affare, di fargli sapere qualcosa. Ritornò alla sera a Pollenzo, ma senza venire a capo di nulla. Avvertiti anche noi in Alba dell'inutilità di tali ricerche, fu deciso che l'indomani monsignor Vicario si sarebbe presentato a mio nome a Pollenzo, per avere una spiegazione del mistero che gravava attorno ai tre infelici. Anche il parroco, che non si dava pace, ritornò l'indomani mattina dopo la Messa parrocchiale, poiché era domenica, e poté anche lui, come il Vicario, penetrare nel castello, circondato dal solenne mistero che gli conferisce l'immenso parco e che allora assumeva anche un'aria delittuosa con la presenza di membri della Gestapo disseminati ovunque. In verità, il trattamento era stato duro, alla tedesca: immediata lettura della sentenza di fucilazione del Castelli e dei due compagni, "rei di complicità e consapevolezza in un'imboscata a fuoco il 24 agosto '44, contro un reparto di polizia da campagna, presso Roddi.", ed esecuzione. La sentenza era stata eseguita alla prima luce del giorno 25, forse senza neppure interrogare i supposti rei. Il povero don Castelli si era portato sul posto, due ore dopo lo scontro perché, dalle voci che correavano,

pareva ci fosse qualche ferito cui urgeva amministrare i Santi Sacramenti, ma l'unico, un sotto-ufficiale tedesco, era già stato portato a Pollenzo. Il giovane prete s'era fermato colà, temendo che una pronta rappresaglia fosse fatta nel concentrico del paese e invece, tornati dopo pochi istanti i tedeschi, di lì fu tratto coi due compagni, proprietari del luogo, ad una ingiusta e crudele morte. Qualcuno asserì poi che nel breve viaggio da Roddi a Pollenzo fu visto maltrattato dai tedeschi e costretto a guidare bestiame rubato. Le salme delle tre vittime non si poterono avere dai loro parenti che in pieno inverno, quando i tedeschi già avevano lasciato il castello di Pollenzo. Triste e crudele storia che riempi di sdegno altissimo tutto l'Albese.”



Pagina iniziale del libro “La tortura di Alba e dell’Albese” di Luigi M. Grassi con dedica a Don Demetrio Castelli

L’autore di queste pagine, mons. Luigi M. Grassi, traccia in un ampio e dettagliato memoriale sulla situazione storica della zona albese e nel suo racconto ferma l’attenzione su alcuni eventi drammatici successi nel territorio a causa della guerra tra i partigiani e i fascisti e i tedeschi.

Dall'archivio parrocchiale della chiesa di S. Michele di Cortemilia
(paese natale di don Demetrio Castelli)

Lettera inviata da don Gianolio, vicario vescovile al parroco del paese.

“Caro arciprete,

ti devo dare una brutta notizia. Giovedì sera, nei pressi della cantina di Roddi, avvenne uno scontro a fuoco tra tedeschi e partigiani. Tra gli altri accorse, per ordine del parroco, anche don Castelli.

I Tedeschi venuti da Pollenzo a prelevare il ferito, prendevano anche don Castelli con altri due uomini.

Si è subito corsi al salvataggio da parte nostra ma inutilmente.

Stamane, al comando di Pollenzo, a me che mi sono recato colà in bici, mi fu riferito che tutti furono fucilati il 25 agosto.

A te l'incarico doloroso di comunicarlo alla famiglia.

Preghiamo per loro!

Don Gianolio”

Quel giorno, il 24 agosto 1944 cambiò la vita di mio nonno e di tutta la sua famiglia che, oltre all'affetto paterno, perse tutti gli averi, derubati durante la rappresaglia. La madre, sconvolta dal dolore, lasciò la casa, i campi, i pochi animali allevati per rifugiarsi in un paese vicino presso la famiglia d'origine.

La famiglia passò duri momenti, tra dolore e povertà e mio nonno dovette anche essere operato in casa di una forma tumorale creatasi al seguito della ferita alla gamba provocata dal fucile tedesco. Per sei mesi rimase immobile nel letto, prima di poter finalmente riprendere a camminare.

A metà gennaio del 1945, al parroco di Roddi giunse la notizia che le truppe tedesche avevano abbandonato Pollenzo. Il guardiano seppe indicare il luogo esatto dove erano sepolti i tre martiri.

Dall'archivio parrocchiale di Pollenzo, il documento ufficiale del ritrovamento.

“Il 20 gennaio, 1945, alle 14:30, in Pollenzo, il dottor Matteo Valfré, con la guardia municipale Annibale Menghi e quattro testimoni, procedette alla ricognizione delle tre salme.

Don Demetrio presentava sei fori di entrata da arma da fuoco in corrispondenza del fianco destro, uguale sorte per Cavallotto Carlo e Morando Agostino. Il 28 gennaio 1945, le povere salme furono trasportate a Roddi.”

Francesco Cavallotto, orfano a soli nove anni, dovette lasciare la propria casa e passare gli anni della sua adolescenza e prima giovinezza in duri orfanotrofi: lì le uniche distrazioni erano la lettura e la scrittura dei ricordi della sua vita precedente, quando la spensieratezza accompagnava ancora le sue giornate nonostante lo spettro della guerra, della morte e della fame incombesse sempre sulla sua famiglia.

I momenti terribili che mio nonno visse rimarranno per sempre nel suo cuore, non potrà mai dimenticarli. Egli spesso ripete: “Ci sono dolori che non hanno tempo, immobili, enormi, mille volte più forti delle nostre capacità di soffrire, restano lì, inesorabili come pugnali nel cuore. Una vita non basta per guarire certe ferite...”

Sono le ferite inferte da una guerra spietata, troppo spesso combattuta «contro i civili», in cui la volontà di annichilimento morale e di assassinio fisico di singoli individui o di interi gruppi, la distruzione e l'incendio delle abitazioni, la cancellazione della memoria, sotto la costante minaccia del terrore e la paura della morte, erano l'obiettivo degli occupanti tedeschi e dei fascisti. Nonostante questo tragico episodio, come tanti altri immotivato da una reale strategia militare e caratterizzato da violenza gratuita, abbia segnato tutta la sua vita, strappandogli il padre e lacerando la sua comunità, la sua famiglia e la sua coscienza per sempre, mio nonno non si è lasciato sopraffare. Attraverso l'impegno civile e politico ha cercato per tutta la sua esistenza di testimoniare alla società gli orrori della guerra da lui vissuti. Solo il ricordo di ciò che è avvenuto, solo la memoria di persone che, come mio bisnonno hanno sacrificato la loro giovane vita, può permettere a noi, nuove generazioni di costruire la pace e di nutrire speranze per un mondo di giustizia e libertà.



**Cavallotto Carlo
(1916-1944)**

**Cavallotto
Francesco
(1935)**

